

INTERVENTO DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS
al Seminario di studi su Paolo VI dal tema
Humanam progressionem. Il Papa avvocato dei popoli poveri:
la civiltà dell'amore di Paolo VI

Istituto Superiore di Scienze Religiose

Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia, 14 maggio 2021

Cari amici,

rivolgo a tutti voi presenti e a quanti sono collegati per via telematica, il mio più cordiale saluto. Questa mia relazione nell'ambito del vostro convegno intende essere una semplice introduzione ai vostri lavori. Essa si snoda in tre momenti: anzitutto intendo offrire una esplicitazione del significato dell'espressione "civiltà dell'amore", nel contesto del Magistero di Paolo VI; in un secondo momento accennerò alla continuazione e sviluppo di tale insegnamento nei pontefici succedutisi e infine offrirò brevi indicazioni conclusive, per contestualizzare tale insegnamento nella situazione odierna.

1. Civiltà dell'amore: significato dell'espressione nel contesto del magistero di Paolo VI

Paolo VI è stato definito il profeta della civiltà dell'amore. Egli invocava questa civiltà, perché era convinto che l'uomo, che ha conquistato l'universo, è rimasto senza cuore per amare e ricevere amore. Era convinto anche che solo Cristo, Uomo nuovo, può ridonare un cuore nuovo all'uomo e renderlo così ancora capace di amare e lasciarsi amare e che solo il Vangelo di Gesù può offrire la fraternità all'umanità dilaniata dall'egoismo e dalle guerre. Nel pensiero di Paolo VI non esiste un vero umanesimo e una vera civiltà senza Dio, senza Cristo, senza Chiesa. Quest'ultima – che con il Concilio Vaticano II si è dichiarata ancella dell'umanità – non è indifferente alla promozione umana temporale dell'umanità.

a) Nell'Enciclica *Ecclesiam suam*, promulgata nel 1964, dice che la Chiesa vive nell'umanità (cf n. 10), in un rapporto di dare e ricevere. La Chiesa è dentro l'umanità per servirla, per instaurare con essa un dialogo di salvezza, la Chiesa è un prolungamento dell'incarnazione di Cristo e si rivolge a un mondo che in parte «ha subito profondamente l'influsso del cristianesimo», ma poi se ne è distaccato. È un mondo che «si dilata agli sconfinati orizzonti dei popoli nuovi» (n. 5) e che talora è avverso alla luce della fede e al dono della grazia (cf n. 34). L'umanità alla quale si rivolge la Chiesa (e della quale è parte) è umanità soggetta a grandi trasformazioni, rivolgimenti e sviluppi, a causa del progresso scientifico, tecnico e sociale, come pure di varie correnti di pensiero filosofico e politico (cf n. 10). In questo contesto, Paolo VI afferma che l'evangelizzazione della Chiesa, per motivi teologici e cristologici, non può disinteressarsi dell'umano: «Tutto ciò che è umano ci riguarda» (n. 54).

b) Nella *Populorum progressio*, Paolo VI, seriamente colpito dal dolore e dalla povertà che aveva toccato con mano durante alcuni viaggi in Africa e in America Latina, quando era ancora cardinale, ha dato voce a quei popoli oppressi. Già nel 1965, davanti all'assemblea dell'ONU, che rappresentava il mondo, si era dichiarato «avvocato dei poveri», e aveva

lanciato il grido ardente: «Mai più la guerra, mai più!». In quell'Enciclica egli fece confluire il frutto delle sue esperienze e riflessioni, che rimangono sempre più attuali, perché quelle scelte che allora egli chiese di fare come nazioni ricche, rimangono ancora da fare. E oggi i barconi dei popoli oppressi continuano a bussare alle nostre porte. Nella *Populorum progressio* Paolo VI chiariva efficacemente che lo sviluppo ha due facce ed esse sono inscindibili. Esso, infatti, deve essere da una parte integrale, dall'altro, solidale, perché non c'è identità senza solidarietà, e questa non regge, senza una chiara identità. Tutto l'uomo vi è coinvolto, ma d'altra parte lo sviluppo è vero se è per tutti.

c) Nella Lettera apostolica *Octogesima Adveniens* (14 maggio 1971), contestata perché “poco coraggiosa” e poco “profetica”, Paolo VI scriveva che il cristiano che vuol vivere la sua fede in un'azione politica intesa come servizio, non può, senza contraddirsi, dare la propria adesione a sistemi ideologici che si oppongono radicalmente o su punti sostanziali alla sua fede; il cristiano non può aderire all'ideologia marxista, al suo materialismo ateo, alla sua dialettica di violenza, al modo con cui essa riassume la libertà individuale nella collettività, negando ogni trascendenza all'uomo e alla sua storia personale e collettiva” (n. 26).

d) Giungiamo all'Esortazione Apostolica *Evangelii nuntiandi*. La riflessione sul rapporto tra Chiesa, evangelizzazione, giustizia, liberazione e promozione umana era continuata nel decennio successivo alla pubblicazione dell'*Ecclesiam suam*, ed era stata posta a tema nel Sinodo dei Vescovi del 1974. I risultati del lavoro del Sinodo sono stati rielaborati da Paolo VI in quell'Esortazione Apostolica che è diventata la *magna charta* dell'evangelizzazione della Chiesa nel mondo contemporaneo. Per il Papa Paolo VI, l'evangelizzazione è la vocazione propria e primaria della Chiesa, è realtà «ricca, complessa e dinamica», per far penetrare l'annuncio della Buona Novella in tutti gli strati dell'umanità, così da renderla nuova, mediante la conversione personale e collettiva degli uomini (cf n. 18).

Contenuto essenziale, primario, dell'evangelizzazione è la testimonianza e l'annuncio espliciti che Dio, nel suo Figlio Gesù morto e risorto, ha amato il mondo e ha offerto la salvezza ad ogni uomo, come dono di grazia e di misericordia (cf nn. 26- 27). Il dovere di favorire la liberazione globale degli individui e delle società non è estraneo all'opera dell'evangelizzazione della Chiesa. Dice espressamente: «l'evangelizzazione non sarebbe completa se non tenesse conto del reciproco appello, che si fanno continuamente il Vangelo e la vita concreta, personale e sociale, dell'uomo. Per questo l'evangelizzazione comporta un messaggio esplicito, adattato alle diverse situazioni, costantemente aggiornato, sui diritti e sui doveri di ogni persona umana, sulla vita familiare senza la quale la crescita personale difficilmente è possibile, sulla vita in comune nella società, sulla vita internazionale, la pace, la giustizia, lo sviluppo; un messaggio, particolarmente vigoroso nei nostri giorni, sulla liberazione» (n. 29). Quindi tra evangelizzazione e promozione umana vi sono legami necessari e profondi: «Legami di ordine antropologico, perché l'uomo da evangelizzare non è un essere astratto, ma è condizionato dalle questioni sociali ed economiche. Legami di ordine teologico, poiché non si può dissociare il piano della creazione da quello della Redenzione che arriva fino alle situazioni molto concrete dell'ingiustizia da combattere e della giustizia da restaurare. Legami dell'ordine eminentemente evangelico, quale è quello della carità: come infatti proclamare il comandamento nuovo senza promuovere nella giustizia e nella pace la vera, l'autentica crescita dell'uomo?» (n. 31).

In conclusione, l'impegno per la promozione umana e la liberazione non è l'elemento primario dell'opera di evangelizzazione. Esso è secondario, ma necessario e qualificante; ne è parte imprescindibile, che entra a costituirla nella sua fisionomia completa, pena l'impovertimento della missione della Chiesa nel mondo contemporaneo. Salvezza e liberazione non si confondono, ma non si possono separare.

Una caratteristica dell'opera evangelizzatrice della Chiesa è rappresentata dall'amore. Dice al riguardo Paolo VI: «L'opera dell'evangelizzazione suppone nell'evangelizzatore un amore fraterno sempre crescente verso coloro che egli evangelizza» (n. 79), inteso come “rispetto delle persone che vengono evangelizzate” e come “attenzione a non ferire l'altro” (ivi). Questo amore trova nell'amore di Cristo il modello e il fondamento. Egli si rifà alla presenza di Cristo risorto che porta vita nuova nella storia degli uomini, alla Chiesa, che continua l'azione di Cristo, alla Chiesa che non solo annuncia Gesù Cristo Risorto, ma anche denuncia il male che attraversa la storia dell'uomo e che promuove una umanità nuova a partire dagli ultimi.

Con l'*Evangelii nuntiandi* dell'8 dicembre 1975, il Papa spezza l'atmosfera di sfiducia e di rassegnazione e ridesta la carica profetica del pontificato, invita la Chiesa a uscire dal suo ripiegamento autoreferenziale, concentrata sulle proprie dinamiche interne e paralizzata dalle polemiche, per riprendere le vie del mondo, alla luce della vocazione conciliare, facendo dell'evangelizzazione la via del nuovo umanesimo.

e) Veniamo ora alla esplicitazione dell'espressione “civiltà dell'amore”. Nel ciclo di «catechesi», passate alla storia come i discorsi sulla «Civiltà dell'amore», tenuti al termine dell'Anno Santo del 1975 e nei primi mesi del 1976, Papa Montini disegna il testamento del suo pensiero teologico e magisteriale, attraverso cui superare le drammatiche contraddizioni della transizione occidentale, dominata dal contrasto tra religione e secolarizzazione, dalle derive nichiliste e da quella paura e angoscia, che attraversano l'umanità alla fine degli anni Settanta, dominata dall'incertezza del proprio futuro.

(Come ha ben osservato lo storico Gianni Di Bella, della Comunità di Sant'Egidio), tale “civiltà dell'amore” non è un sogno romantico, ma un vero programma che il Pontefice propone a tutta la Chiesa, il frutto maturo del messaggio sociale cristiano con cui Paolo VI ha additato alla Chiesa la «civiltà dell'amore» come il regno della dignità umana, della giustizia, della solidarietà, della pace, della cultura della vita.

Paolo VI è un Papa che ha «pensato in grande», che non ha avuto paura di misurarsi con gli orizzonti del mondo contemporaneo, alla mentalità mondana che considera solo ciò che gli è utile, egli addita i valori della gratuità, della carità e dell'amore. Di fronte a una modernità che invoca la morte di Dio e genera un mondo segnato da un individualismo che produce solitudine, abbandono, povertà e uno sfruttamento sconsiderato del creato, Montini coglie con anticipo sui tempi come la vera questione sociale sia ormai antropologica: la difesa dell'integrità umana va coniugata con la sostenibilità dell'ambiente e dell'economia, poiché i valori da preservare sono gli stessi, quelli individuali: la famiglia, la vita e l'educazione, e quelli sociali: la giustizia, la solidarietà e il lavoro.

«Civiltà dell'amore», questa espressione è usata per la prima volta dal Papa nella Pentecoste del 17 maggio 1970 esprime un nuovo modo di concepire la Chiesa e il suo rapporto con il mondo, non una Chiesa solo istituzione, ma una Chiesa popolo, fatta di uomini e di donne, soggetti e artefici della «Civiltà dell'amore». Per il cardinale Camillo Ruini l'annuncio della «Civiltà dell'amore» «rappresenta il frutto maturo [...], la parola ultima del

messaggio sociale cristiano», con cui intende rianimare «l'attuale civilizzazione senile e decadente». La «civiltà dell'amore» rappresenta una prospettiva che intende coniugare la giustizia con l'amore e la stella polare che deve guidare la storia collettiva dell'umanità.

Nella notte di Natale 1975, rivolto a Cristo, Papa Montini esclama: «Comprenderemo noi il "segno dei tempi" che è l'amore a quel prossimo, nella cui definizione Tu hai racchiuso ogni uomo? [...], l'amore dell'uomo per l'uomo, non per alcun provvisorio ed equivoco interesse [...], ma per l'amore a Te; a Te, o Cristo, scoperto nella sofferenza e nel bisogno di ogni nostro simile. La civiltà dell'amore prevarrà nell'affanno delle implacabili lotte sociali, e darà al mondo la sognata trasformazione dell'umanità finalmente cristiana».

Negli ultimi tre anni della sua vita torna più volte sull'argomento e nelle parole pronunciate per la XXV Giornata dei lebbrosi, il 29 gennaio 1978, dirà che il discorso della montagna, altro non è che il proclama della «civiltà dell'amore», che ha il suo cuore nella misura più alta dell'amore, quella del perdono, capace di generare la vera riconciliazione tra individui, popoli e nazioni.

La «Civiltà dell'amore» è la grande eredità di Montini alla Chiesa del post-Concilio, il «sogno» che i cristiani sono chiamati a realizzare nella loro azione sociale e politica, coinvolgendo tutti gli uomini di buona volontà, costruendo una comunità che sia realmente umana, fondata sul rispetto dei diritti dell'uomo e sul soddisfacimento delle loro esigenze vitali, la fame, la salute, l'istruzione e la pace.

2. La continuità dell'insegnamento di Paolo VI nel magistero di Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Papa Francesco

a) Giovanni Paolo II e Benedetto XVI

La visione di Paolo VI attraverserà tutto il pontificato di Giovanni Paolo II, che metterà al centro del suo ministero petrino sin dal primo radiomessaggio, all'indomani della sua elezione il 17 ottobre 1978, e che riprenderà in una serie innumerevole di interventi e discorsi e in molte delle sue Encicliche. Giovanni Paolo II la metterà a fondamento del suo progetto di una «Nuova Evangelizzazione», come affermerà ad Haiti nel 1983, nel corso del suo viaggio apostolico in America Latina, alla vigilia della conferenza di Santo Domingo: «nuova nel suo ardore, nei suoi metodi, nella sua espressione». Karol Wojtyła riprende e approfondisce il tema della «Civiltà dell'amore» nella *Slavorum apostoli*, del 2 giugno 1985, nella *Christifideles laici*, del 30 dicembre 1988, nella *Tertio millennio adveniente*, del 10 novembre 1994, e nella *Evangelium vitae*, del 25 marzo 1995.

Benedetto XVI nella *Caritas in veritate* cita un passo importante della *Evangelii nuntiandi* per sottolineare il rapporto molto intenso dell'evangelizzazione con lo sviluppo, in quanto «l'evangelizzazione non sarebbe completa se non tenesse conto del reciproco appello, che si fanno continuamente il Vangelo e la vita concreta, personale e sociale, dell'uomo». Egli sottolinea come Paolo VI poneva in modo chiaro il rapporto tra l'annuncio di Cristo e la promozione della persona nella società. La testimonianza della carità di Cristo attraverso opere di giustizia, pace e sviluppo fa parte della evangelizzazione, perché a Gesù Cristo, che ci ama, sta a cuore tutto l'uomo. Su questi importanti insegnamenti si fonda l'aspetto missionario della dottrina sociale della Chiesa come elemento essenziale di evangelizzazione. La dottrina sociale della Chiesa è annuncio e testimonianza di fede. È strumento e luogo imprescindibile di educazione ad essa» (*Caritas in veritate*, n. 15).

b) Papa Francesco

Con Papa Francesco la visione di Papa Paolo VI viene ancora di più messa in risalto, infatti egli ha definito l'*Evangelii nuntiandi* «il documento pastorale più grande che è stato scritto sino a oggi» e ad esso torna con frequenza nel documento programmatico del suo pontificato *Evangelii gaudium*. Sono qui le radici di quella «Chiesa in uscita» e «accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade», non più ammalata e autoreferenziale che costituisce il cuore del magistero di Papa Francesco.

Papa Francesco rivendica per i cristiani e la Chiesa il diritto di dire il loro parere sui problemi della società, contro la «cultura della secolarizzazione» che marginalizza la religione dalla società. Scrive (n. 183): «Nessuno può esigere da noi che releghiamo la religione alla segreta intimità delle persone, senza alcuna influenza sulla vita sociale nazionale, senza preoccuparsi per la salute delle istituzioni della società civile, senza esprimersi sugli avvenimenti che interessano i cittadini. Una fede autentica, che non è mai comoda e individualista implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo, di trasmettere valori, di lasciare qualcosa di migliore dopo il nostro passaggio sulla terra». Quindi Francesco afferma (n.186): «Ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri», collaborando (n. 188) «per risolvere le cause strutturali della povertà e per promuovere lo sviluppo integrale dei poveri... e per creare una nuova mentalità che pensi in termini di comunità, di priorità della vita di tutti rispetto all'appropriazione dei beni da parte di alcuni». Per lui i poveri sono gli ultimi, i marginali della società, ma anche gli ammalati, le persone isolate, i carcerati; e i lontani da Cristo e dalla Chiesa. Nella Eg, condannata «la nuova idolatria del denaro», scrive: (n. 58): «Il Papa ama tutti, ricchi e poveri, ma ha l'obbligo, in nome di Cristo, di ricordare che i ricchi debbono aiutare i poveri, rispettarli e promuoverli. Vi esorto alla solidarietà disinteressata e ad un ritorno dell'economia e della finanza ad un'etica in favore dell'uomo».

Con l'Enciclica *Laudato Si'*, Papa Francesco allarga gli orizzonti dell'azione della Chiesa nel mondo, con l'appello a costruire il «bene comune» attraverso anzitutto una conversione all'ecologia integrale. La «conversione» comporta la revisione in radice dei paradigmi di giudizio e dei modelli e stili di vita, e avvia un processo «personale e comunitario» di liberazione da mentalità e prassi dettate dal «consumismo ossessivo», dalla «cultura dello scarto» e «dello spreco», dal «paradigma tecnocratico» e «tecno-economico», da «una visione della natura unicamente come oggetto di profitto e di interesse», dal «mito del progresso». Liberi da questi determinismi si diventa liberi di «scelte e soluzioni alternative», volte alla custodia e alla cura dell'ambiente e all'utilizzo equo e responsabile delle risorse, per un verso e all'inclusione dei poveri e degli emarginati. L'approccio all'ecologia e ai suoi problemi dev'essere «integrale», perché «tutto è connesso» e «interdipendente» nella «casa comune», tra le comunità nello spazio e le generazioni nel tempo. Per il cristiano l'ecologia e i suoi compiti hanno significato e valore «spirituale», per cui le responsabilità ecologiche si inseriscono nella relazione creaturale e salvifica dell'uomo con Dio. Esse appartengono alla fedeltà dei figli al Padre e al suo amore provvidente per tutte le creature; alla fedeltà a Cristo, e alle mozioni dello Spirito, intimamente presente nel cuore dell'universo, animando e suscitando nuovi cammini.

Nell'Enciclica *Fratelli tutti* Papa Francesco propone la costruzione di un mondo nuovo sui pilastri della fraternità e dell'amicizia sociale. Ma, a loro volta, tali pilastri trovano la loro origine nell'amore aperto a tutti, nell'amore che si estende al di là delle frontiere, l'amore è radice della fraternità e dell'amicizia sociale, in quanto dall'intimo di ogni cuore crea legami e allarga l'esistenza facendo uscire la persona da se stessa verso l'altro. In tal maniera, Papa

Francesco in analogia a san Paolo VI, giunge a proporre la «civiltà dell'amore», quale anima del mondo nuovo che egli sogna, come mondo aperto a tutti. Tale un mondo nuovo, più fraterno, deriva dalla struttura morale della persona stessa, la quale si realizza in pienezza solo attraverso la libertà, il dono sincero di sé. L'umanità raggiunge il proprio compimento umano quando le persone e i popoli vivono relazioni vere, legami di fedeltà, comunione di sentimenti, fratellanza. Ciò è possibile grazie all'amore, quel valore che, come spiegava Tommaso d'Aquino, consente una vita ricca di virtù. Solo l'amore vero orienta adeguatamente gli atti delle varie virtù, rendendoli capaci di costruire sia la vita personale sia la vita in comune. Il semplice amore umano, però, non è in grado, sempre come illustrava l'Aquinate, ma anche san Bonaventura, di garantire da solo una vita virtuosa piena. Occorre la carità che Dio infonde nelle persone. L'amore umano, amore fragile a motivo del peccato originale, dev'essere guarito, integrato e rafforzato dall'amore di Dio, donato e ricevuto. Questo amore trascendente rafforza il dinamismo di apertura e di unione verso altre persone, perseguendo con determinazione e perseveranza il loro bene in Dio. Lo stesso amore donato da Dio, rivelato e realizzato da Cristo, riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, amore che Dio rende possibile con la sua grazia, ossia con il dono del suo amore.

San Tommaso d'Aquino spiega una tale esperienza come un movimento che pone l'attenzione sull'altro considerandolo come «un'unica cosa con se stesso». L'attenzione affettiva che si presta all'altro provoca un orientamento a ricercare gratuitamente il suo bene. Tutto ciò parte da una stima, da un apprezzamento, che in definitiva sta dietro la parola «carità»: l'essere amato è per me «caro», vale a dire che lo considero di grande valore. L'amore virtuoso è qualcosa di più che una serie di azioni benefiche. Le azioni derivano da un'unione che inclina sempre più verso l'altro considerandolo prezioso, degno, gradito e bello, al di là delle apparenze fisiche o morali. L'amore all'altro per quello che è ci spinge a cercare il meglio per la sua vita, ossia un compimento umano pieno. Solo un amore virtuoso, ossia un amore umano redento e potenziato dall'amore sorgivo del Padre per il Figlio, nello Spirito Santo, rende possibile l'amicizia sociale che non esclude nessuno e la fraternità aperta a tutti (*Fratelli tutti*, n. 94). Papa Francesco sottolinea il legame esistente tra l'amore e la fraternità: la fraternità sboccia dal dinamismo dell'amore stesso, è inscritta nella tensione dell'amore che porta ad una progressiva apertura verso l'altro, facendo riconoscere che c'è una reciproca appartenenza tra le persone. Nella stessa storia umana è iscritto, in concreto, l'anelito alla costruzione di una civiltà dell'amore fraterno, la quale è assicurata a tutti i popoli dall'accoglienza dell'amore divino o carità. E questo può avvenire quanto più Gesù Cristo e il suo amore sono accolti, celebrati, annunciati e testimoniati nel mondo. L'instaurazione di una solida civiltà dell'amore fraterno presuppone l'evangelizzazione, l'annuncio di Gesù Cristo, primo e principale fattore di tale civiltà, come ha sottolineato Papa Benedetto XVI nella sua Enciclica *Caritas in veritate* (n 8).

Avviandomi alla conclusione del mio intervento voglio richiamare alla vostra attenzione le parole del Papa rivolte nel marzo di quest'anno ad un gruppo di volontari e a responsabili della FIDESCO, l'Organizzazione cattolica di solidarietà internazionale nata in Francia e impegnata da quaranta anni nel Sud del mondo a sostegno dei più poveri. Insieme al grazie e all'incoraggiamento per l'impegno portato avanti con tenerezza e misericordia, egli invita a radicare ancora meglio le azioni compiute quotidianamente nella fede in Cristo morto e risorto e nel cuore della missione della Chiesa. È Cristo crocifisso che vive nei poveri, negli esclusi, negli affamati, è Lui che ci ha amato fino a dare la vita, salvandoci: «Confessare che Gesù ha dato il suo sangue per noi ci impedisce di conservare il minimo dubbio circa l'amore senza limiti che nobilita ogni essere umano. Ogni essere umano è degno. Ogni essere

umano è per me fratello o sorella. Vi invito, quando siete nel vivo della vostra missione, con la vostra relazione personale al Signore e con la vostra vita di fede, a conservare intatto lo stupore, il fascino, l'entusiasmo di vivere il Vangelo della fraternità. Ne abbiamo bisogno nei momenti più difficili di solitudine, di scoraggiamento, di delusione. La vostra azione di solidarietà è infatti orientata allo sviluppo integrale delle persone, alla cura non solo dei loro bisogni materiali ma anche della loro integrazione sociale, della loro crescita intellettuale, culturale e spirituale, dando a ciascuno la propria dignità. Vi incoraggio a perseverare su questa strada, rimanendo radicati nella dottrina sociale della Chiesa. È più che mai importante, oggi, che i fedeli di Cristo siano testimoni di tenerezza e di compassione. Ascoltare il grido dei poveri che risuona dentro di sé, lasciarsi provocare dalla sofferenza degli altri e decidere di andare lontano per toccare le loro ferite – che sono le ferite di Cristo – non solo ci fa partecipare alla costruzione di un mondo più bello, più fraterno, più evangelico, ma rafforza la Chiesa nella sua missione di affrettare l'instaurazione del Regno di Dio”.

3. Considerazioni conclusive

Cari amici, siamo tutti consapevoli che il “sogno” della costruzione della “civiltà dell'amore” coltivato dal Papa Paolo VI e mantenuto vivo dagli altri pontefici, fino a Papa Francesco, è ancora più urgente a causa della pandemia del Covid-19 in ogni parte del pianeta. Questa crisi, che è violentissima, ha colpito ogni parte del pianeta, ma il suo peso, però, ricade in gran parte sulle nazioni più povere, come quelle africane. Anche se le condizioni di vita in tutto il mondo sono nettamente migliorate negli ultimi 50 anni, molte popolazioni sono ancora denutrite e prive di condizioni dignitose di vita quando oggi ci sono risorse, alimentari e non, più che sufficienti per tutti gli abitanti del pianeta. Alla luce dell'insegnamento di Papa Paolo VI e dei suoi successori, occorre percorrere la via del dialogo, dell'inclusione dei poveri, adottando modelli di produzione diversi che aiutino lo sviluppo umano integrale e la costruzione della civiltà dell'amore.

Siamo in un momento che offre molte opportunità di collaborazione che non si erano mai viste prima al fine di promuovere la vita nel mondo. Occorre però che la politica spinga la finanza verso la giustizia sociale e praticare l'esercizio della solidarietà con la società civile. In tale contesto si pongono urgenti decisioni, come la cancellazione del debito dei paesi poveri. Non possiamo infatti uscire da questa crisi, che è sanitaria, economica, sociale, politica, culturale, senza alleviare il peso del debito.

Non è solo una questione tecnica o di mera solidarietà, pure importante, ma una questione di giustizia. Di giustizia intergenerazionale, perché non possiamo far pagare tutti gli effetti dei nostri errori ai nostri figli e alle generazioni future, e di giustizia spirituale. E nemmeno possiamo dimenticare il debito ecologico dei paesi industrializzati, principali responsabili del cambiamento climatico, il cui peso, però, ricade in gran parte sulle nazioni più povere. Tale alleviamento del debito non è d'altra parte un assegno in bianco, ma l'assunzione di responsabilità reciproche, in particolare verso le persone che maggiormente vivono in situazioni di povertà estrema. Con dei meccanismi di controllo adeguati, si può garantire che il denaro condonato venga speso per promuovere sanità e istruzione, per garantire quello sviluppo umano integrale a cui tutti gli uomini e le donne, come spesso ci ricorda Papa Francesco, hanno diritto.

Non bisogna infatti dimenticare che i fattori che determinano la situazione di povertà di tanti popoli sono diversi e complessi, e alcuni di questi fattori chiamano in causa direttamente la responsabilità delle culture tribali e delle leadership corrotte degli stessi paesi poveri. Non basta un massiccio trasferimento di ricchezze dal nord al sud del pianeta, è

importante aiutare a moltiplicare quel che viene prodotto in Africa, aiutando i popoli, specialmente le nuove generazioni, ad essere protagonisti del loro stesso sviluppo.

Ma c'è un secondo punto che occorre sottolineare: i nostri aiuti non devono veicolare una cultura materialista e atea, che è contraria alla Dottrina sociale della Chiesa. L'Enciclica di Paolo VI *Populorum progressio* afferma che «lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo» (n. 14). Inoltre «l'annuncio di Cristo è il primo e principale fattore di sviluppo», come ha sottolineato Benedetto XVI nell'Enciclica *Caritas in veritate* (n. 8) e la conversione degli individui e delle società a Cristo rimane per la Chiesa il punto decisivo.

Ringrazio tutti della vostra benevola attenzione e vi auguro una fruttuosa continuazione dei lavori del convegno, mentre vi accompagno con la mia preghiera e imparto su voi tutti la mia benedizione apostolica.